

L'EMIGRATO ITALIANO

IN

 A M E R I C A

1° GIUGNO 1905 - 1° GIUGNO 1921

 ✎

Sono ormai trascorsi 16 anni dal primo Giugno 1905: fu quello un giorno di lutto gravissimo per la Chiesa, per la Patria e per il Nuovo Mondo. Moriva in quel giorno un Padre e Maestro esemplare, e l'irreparabile perdita, se fu sentita in generale da tutti entro la Diocesi che fu sua, in noi, suoi figli missionari che prendiamo nome da lui, lasciò un vuoto immenso che solo l'eredità del suo esempio e del suo spirito arriva a colmare. Ben disse chi affermò che Mons. G. B. Scalabrini non visse per sé ma per gli altri, che egli fu apostolo per il suo tempo e per l'avvenire: e ciò appare vero sotto qualunque aspetto si consideri l'opera sua, ma specialmente sotto l'aspetto della sollecitudine per l'assistenza materiale e morale degli emigranti.

Il suo meraviglioso apostolato a vantaggio degli emigranti appare anche adesso, non meno che in passato, un faro splendente di sapiente insegnamento, una linea netta e sicura da percorrere tanto per la tutela cristiana, economica

e sociale dei connazionali che lasciano la madre patria, come per il prestigio italiano all'estero.

Il suo mirabile opuscolo *L'Emigrazione Italiana in America* e le tante conferenze tenute da Lui nelle più grandi città italiane sono una mistica fragrante fioritura del suo animo veramente santo ed italiano e del suo intelletto alto e sapiente, sono una luminosa rivelazione delle aspirazioni sue sì nobili, dei suoi insegnamenti sì utili e pratici, delle sue esperienze sì conclusive da meritare di venir tradotte, mentre egli era ancor vivente, in leggi statali.

Le leggi son ma chi pon mano ad elle? — Chi poi le attua integralmente e con quello spirito vivificatore di altruismo che fu la nota caratteristica del nostro Ven. Fondatore? Come si può dire che vi sia ancor oggi una tutela efficace degli emigrati se l'On. Orlando, teste reduce dal Sud-America, entusiasta delle ricchezze create ed accumulate colà dagli esuli italiani, reclama che l'Italia si accorga di essi?...

« Inoltre, le leggi, se pur eseguite, non bastano per sanare le piaghe dell'emigrazione; perchè alcune di esse, inerenti alla natura stessa dell'emigrazione, altre derivanti da cause remote che sfuggono all'azione della legge. Di più i governi e i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali, e certi provvedimenti o non possono usarli o usandoli non farebbero che inasprire i mali che vogliono curare » (1).

I fatti sono tuttora una conferma luminosa delle giuste osservazioni di Mons. Scalabrini, il quale, appunto per rimediare all'insufficienza delle leggi per la tutela dell'emigrante, ideò e fondò il provvidenziale istituto dei Missionari di San Carlo; sicchè esso si potrebbe chiamare il baluardo religioso e civile degli emigrati, l'amplesso, il bacio del padre degli emigranti all'esule volontario.

Se oggi meglio che in passato il problema emigratorio è studiato più a fondo, e le provvidenze sociali per l'emigrazione sono all'ordine del giorno, se l'ambiente è assai favorevole all'idea di una direzione fattiva dell'emigrazione, ciò si deve in buona parte all'azione più che trentennale, e alla matura esperienza scaturita dagli insegnamenti scalabriniani.

E se i concetti intorno all'emigrazione sono oggi più consoni alla realtà delle cose, se si tiene un conto più adeguato dei vantaggi di essa, bisogna riconoscervi la vittoria delle idee lanciate difese e propugnate dall'immortale Vescovo di Piacenza, bisogna riconoscere dappertutto il trionfo del-

l'opera sua protettrice dell'emigrante incarnata nell'Istituto dei Missionari di S. Carlo.

Sono ormai quaranta anni che il grido di dolore levato dal Vescovo santo e dal patriota sincero commuove le menti e i cuori, sono ormai otto lustri che la parola dotta dello studioso appassionato, del padre amoroso, del cittadino benefico forma la *magna charta* degli studiosi del fenomeno emigratorio. E noi, figli usciti dal cuore dell'animoso Vescovo, noi che ne ereditammo lo spirito, noi che informammo al suo magistero l'opera nostra, che demmo ad essa pensiero ed azione, tutta quella volontà fiduciosa di cui eravamo capaci, senza arrestarci dinanzi alle difficoltà inevitabili, ai triboli ed alle spine di cui fu irto il cammino, noi facemmo del nostro meglio perchè l'emigrato fosse efficacemente assistito nei suoi molteplici bisogni materiali e spirituali, difeso e tutelato nei suoi diritti, perchè restasse sempre vivo in lui il sentimento religioso, ad onore anche del buon nome italiano. Così oggi nel ricordo ancor mesto della dipartita del Fondatore, pianto da ogni anima buona, riandando con grata memoria i momenti salienti del trascorso trentennio, esaminando e valutando le « opere », quelle soprattutto che la Provvidenza ci ha concesso di fondare a vantaggio spirituale dei connazionali all'estero, oggi noi possiamo, senza superba presunzione, affermare che il grido di dolore del grande maestro non fu invano raccolto da noi che dalla sua dottrina sicura, dal suo apostolato esemplare attingemmo luce e forza per continuare in modo adeguato la sua grande opera.

(1) Mons. G. B. Scalabrini, « L'Italia all'estero ». Torino 1898.

Un fatto per tutti.

Non sono ancora molti anni, nel Rio Grande del Sud in Brasile, su monti brulli e sconosciuti sorgeva e appena sorta era già presso a scomparire una nuova piccola Italia.

L'isolamento, la mancanza di strade, di ponti, di rapporti di ogni sorta col mondo commerciale, ma soprattutto la natura del terreno, montuoso e tutto intersecato di massi e di pietrame, metteva i nuovi emigrati nella dura alternativa o di emigrare di nuovo o di star lì solo a patir miseria e fame. Oggi quella piccola Italia è un centro molto popoloso, ricco di industrie e di commercio. Fu solo un sacerdote italiano che seppe opporsi alle dure necessità e render facile ogni cosa. Quand'egli giunse colà, quella piccola colonia viveva una vita stentata preludio di morte imminente.

Quel discepolo fedele di Mons. Scalabrini vide e provvide. Volle dare prima di ogni altra risorsa a quei miseri coloni una chiesa, e la iniziò con quelle stesse pietre che frustravano il lavoro di quei laboriosi agricoltori. E la chiesa sorse, vero gioiello di arte italiana, con a fianco una torre poderosa donde si spargè festoso il suono di un artistico concerto di campane, vanto dell'arte italiana, fuse a Bassano nella rinomata fonderia Colbacchini.

Quella chiesa, quelle campane divennero come il palladio dei poveri coloni, come il carroccio di quei buoni patrioti, come un'anima vivificatrice di vita novella per quei laboriosi connazionali. La parola viva, l'esempio operoso del sacerdote li sostenne, li confortò, li spinse a trasformare man mano

quei luoghi brulli ed aridi in vere fonti di benessere, anzi di ricchezza.

Già prima un suo confratello il def. P. Colbacchini s'era sforzato di rimediare alla miseria di quella colonia coll'interessare il governo locale ad aprire una strada carrozzabile che servisse ad allacciare le nascenti e già numerose colonie italiane di Nuovo Bassano, Bella Vista, Alfredo Chaves, Monte Veneto, S. Barbara ed aprire loro uno sbocco commerciale verso il Rio das Santas. Ma il zelante missionario e pioniere troppo presto logorato dalle grandi fatiche e strappato da morte immatura alla missione benefica assunta a pro dei connazionali, non potè veder realizzato il suo arduo e sapiente disegno.

Il P. Medicheschi giunto poco dopo in quei luoghi studiò ed attuò un progetto di più facile attuazione e non solo salvò Monteveneto, ma da quella piccola colonia italiana fece irradiare fasci luminosi di vita industriosa, di movimento agricolo moderno. Egli, primo fra tutti, impiantò un caseificio, aprì scuole serali, viaggiò, interessò le autorità, facilitò scambi e relazioni di commercio con altri paesi, organizzò una potente cooperativa, la diresse con esperienza già provata e spirito di sacrificio sì grande da meritarsi numerosi encomi governativi, e premi di ogni genere in tutte le esposizioni brasiliane.

E quando Monteveneto per l'opera sua fu non solo strappato alla rovina, ma dotato di vita agiata prima e rigogliosa e ricca dipoi, divenne un centro di attrazione per altri connazionali, contribuì fortemente a conservare fra i coloni la lingua e le consuetudini nazio-

nali, nonchè a render in essi sempre più forte lo spirito religioso e il sentimento patrio. Ora dunque il già misero Montevideo è un vero lembo di terra italiana: vi pulsa una vita nazionale che, oltre il fondamento di un'agricoltura moderna, possiede molteplici industrie e un commercio febbrile. I suoi prodotti caseifici, vinicoli, salsamentari e perfino di saponeria e profumeria hanno conquistato tutti i mercati brasiliani e fanno affluire verso quei monti tesori di ricchezza. Un vero seguace di Mons. Scalabrini più che con la parola, coll'opera fattrice, coll'esempio, con la voce e la carità di Gesù Cristo, con un'attività multiforme e complessa attinta al pensiero e all'esempio del nostro fondatore, ha salvata e trasformata una piccola Italia, avviandola a un vero progresso civile, ad una sentita vita religiosa con vantaggio incalcolabile tanto degli italiani emigrati, come della madre patria lontana. E come dal suolo arido, pietroso, scosceso sgorgarono sorgenti di ricchezza, così un nuovo popolo, già accasciato nella miseria, nell'isolamento, nell'abbandono, risorse, conservò la sua lingua, il suo carattere italico, si perfezionò nella vita civile, ingentili i suoi costumi confermandosi in un vivere quieto ed agiato, nella certezza di un avvenire pieno di onorabilità, di rispetto da parte di tutti. E come tanto progresso materiale arricchì lo stato di Rio Grande do Sul, così l'alto grado di vita civile e religiosa raggiunto rese onorato e rispettato il bel nome d'Italia. Ma tutto questo, ricordiamolo, bene pur senza jattanza, non si sarebbe realizzato senza l'opera di un missionario di mente illuminata e pratica, di cuore

grande e generoso, di esemplare costume sacerdotale, di vita sociale operosa e piena di sacrificio. Nè questo missionario si sarebbe formato e perfezionato così, senza l'incitamento e l'esempio di un Padre, di un Maestro, di un Vescovo come Mons. Scalabrini. Non dimentichiamo dunque le origini, apprezziamo il fatto come si conviene e adoperiamoci ancor noi, ciascuno nella misura delle proprie forze, nel posto e nell'attitudine segnati dalla Provvidenza, perchè a quanti sono italiani all'estero non abbia a mancare un'assistenza completa, generosa, costante quale la ideò, la insegnò, la volle ed attuò il primo apostolo degli emigrati Mons. Scalabrini.

LA DIREZIONE.



Gli stornelli dell' Emigrato

- Fiore di gelsomino
 Se il ciel non guardi e vai col capo chino
 Ti sembrerà più triste il tuo cammino.
- Fior d'asfodelo
 Se la mestizia agli occhi tuoi fa velo,
 Alza gli occhi a rimirare il cielo.
- Fior di giaggiolo
 Per te, fratello, che sei mesto e solo
 Parole ho di speranza, e ti consolo.
- Fior di pianura
 Sotto l'usbergo di coscienza pura
 Sempre l'anima tua sarà sicura.
- Fior tricolore
 Prezioso più di tutto abbi l'onore
 E non macchiarne mai l'alto splendore.

Contessa ROSA DI S. MARCO.

L'ITALIA ALL'ESTERO

Torino 1898

✽

Mons. Giov. Batt. Scalabrini.

(Vedi Num. prec.)

Signori, chi ha visitato la vostra splendida Esposizione di Arte Sacra e ha veduto quei cinesi nel loro pittoresco costume, quei beduini, quei negri dell'Eritrea, quegli arabi di Terra Santa, quelle fanciulle dell'Africa e delle Indie, quei cari orfanelli e quelle povere orfanelle che rispondono così bene alle nostre domande nella bella lingua del sì, e la leggono e la scrivono, come noi la leggiamo e scriviamo, intenderà facilmente quante sieno vere le parole del filosofo torinese, e non può fare che non volga commosso un pensiero di ammirazione e di gratitudine a que' generosi che, lungi dalla patria, dai parenti, dagli amici, tra mille disagi e pericoli, in un continuo olocausto di sé medesimi, evangelizzando barbare terre, mirano a formare di tutti i popoli un sol popolo, di tutte le famiglie una sola famiglia.

Tutti sono concordi, amici ed avversarii, nel rendere omaggio all'opera di civiltà e di patriottismo dei Missionari. Francia, Austria, Germania, Spagna, Inghilterra se la disputano, e ne fanno il fulcro della loro propaganda coloniale. La Francia, volterriana e scredente, mostra di apprezzarne soprattutto l'alto valore, e profonde per le Missioni tesori ed esenta dagli obblighi di leva i suoi Missionari e muove quistioni diplomatiche per mantenere un esclusivo diritto di protettorato su tutti i Missionari d'Oriente, anche non francesi. Tutto si muta vertiginosamente nel governo di quel grande Paese, e i partiti che contendono per il potere si combattono con un accanimento, starei per dire, selvaggio: ciascun partito, nell'avvicinarsi al governo, distrugge l'opera dell'altro con una specie di voluttà; ma nessun Ministero, per quanto radicale, per quanto all'interno osteggiatore di Ordini religiosi, toccò mai la vasta organizzazione delle Missioni cattoliche, anzi tanto più le sussidia all'estero, quanto più viva è la lotta all'interno. Gli è, o signori, che in Francia da mezzo secolo si è potuto sperimentare la forza conquistatrice del Missionario cattolico, il quale fra popoli barbari è un'avanguardia impareggiabile, fra i conquistati freno potentissimo; hanno visto, più d'una volta fiata, che un drappello di Missionari armati del crocifisso può almeno quanto una falange di soldati agguerriti.

Fra le molte testimonianze in lode delle Missioni italiane, una sola ne citerò: è uno splendido elogio, e fa parte di una relazione intorno a un disegno di legge presentato al Senato del Regno nella tornata del 28 maggio 1885, e porta la firma dei ministri Mancini, Pessina, Ricotti e Brin:

« Ed ora (così il documento ufficiale), convien parlare più particolarmente dei Missionari all'Estero e dell'opera che essi prestano, non solo a beneficio della civiltà universale, ma altresì a vantaggio del nome nazionale e della nazionale cultura.

Abbondano negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri i rapporti dei rappresentanti di S. M. ne quali, a cotesti coraggiosi e inatticabili apostoli dell'una e dell'altra causa, sante entrambe, si rende amplissimo omaggio di lode e di riconoscenza. Dove più inospite è la contrada, dove più restia e fiera è la popolazione, dove grandeggiano i pericoli, dove vano sarebbe sperare altro aiuto che non fosse quello della Provvidenza, là vive, opera, e spesso soccombe, martire oscuro ed ignorato, il Missionario, avvezzo fin dai primi tempi di durissimo tirocinio, a fare abbandono di sè e delle cose sue.

E poichè le Missioni irradiano da Roma, ben si concepisce come tra i Missionari avesse finora a predominare l'elemento italiano, e come, diffondendosi dal pergamo e dalle aule scolastiche l'idioma nostro, si facesse popolare in ogni più lontana regione, segnatamente nell'Impero Ottomano, ove ancor durano le gloriose tradizioni delle nostre repubbliche medioevali. Pochi lustri or sono, quasi solo la lingua italiana udivasi, accanto alla lingua del paese, negli scali di Levante e di Barberia, e nella zona che dall'Adriatico si protende verso il Bosforo, attraverso la penisola balcanica.

Senonchè anche questo è piuttosto un ricordo che un vanto di grandezza italiana ».

Fin qui il documento surricordato.

Anchè l'attuale Presidente del Consiglio, on. Pelloux, presentò, quando era Ministro della Guerra, un disegno di legge sul reclutamento militare, ispirato a concetti di modernità e di utilità pratica. Tra le molte e savie disposizioni del medesimo, ve n'erano alcune riguardanti appunto il servizio militare degli italiani emigrati e dei Missionari. I giornali, or non è molto, annunziarono che il Ministro della Guerra intende di ripresentare alla Camera, fra breve, quel disegno di legge. Sia pur esso il benvenuto. Non potrà certo mancare ad esso la sanzione del Parlamento, troppo essendo evidenti i vantaggi che ne deriveranno.

Del resto noi, pei giovani leviti, non domandiamo esenzioni e privilegi. Domandiamo soltanto che non sia interrotto il loro tirocinio di preparazione (come non è interrotto quello di nessun studente delle professioni liberali), e che, fatti sacerdoti, possano mutare i pochi mesi di caserma in un apostolato all'estero lungo, forse di tutta la vita, a beneficio della Religione e della Patria. Che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici i quali volessero iscriversi fra i Missionari? Che strappo sarebbe mai all'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti alla vita apostolica, invece di tre anni di caserma, si dedicassero alle Missioni, specie a quelle in servizio de' nostri connazionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati a un tempo della Chiesa e dello Stato? Col vergine

entusiasmo della loro giovane età, con quello zelo che non conosce ostacoli, colla gagliardia dei venti anni che non sente fatica, quali apostoli ne avremmo! quali infaticabili maestri! quanta riconoscenza da parte loro! e quanta da parte degli stessi emigrati! i quali, se oltremodo vivo sentono laggiù il desiderio del natio loco, ancor più vivo sentono il bisogno di quella religione che cullò i sogni della loro infanzia, che li conforto nella loro giovinezza e li benedì nei loro affetti più cari. Sì, il bisogno di esercitare le pratiche di pietà è così vivamente sentito dalla grandissima maggioranza dei nostri emigrati, che spesso intraprendono veri viaggi fra quelle inospite lande, pur di assistere ad una Messa, di udire da un prete italiano la parola di Dio.

III.

I vantaggi che possono arrecare gli accennati provvedimenti legislativi sono evidenti, o signori, nè io vi insisterò: ma è del pari evidente che le leggi non bastano per sanare le piaghe che affliggono la nostra emigrazione, perchè alcune di esse sono alla natura dell'emigrazione stessa inerenti, altre derivanti da cause remote, che sfuggono all'azione della legge. Quindi, anche con le migliori leggi del mondo e cogli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare que' mali. Di più, i Governi e i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali, e certi provvedimenti o non possono usarli, o, usandoli, non farebbero che inasprire i mali che si vogliono curare.

Ed è qui, o signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti: qui appunto, dove quella del Governo e della legge finisce, sconsigliando o dirigendo l'emigrazione, difendendola dagli agguati, circondandola di tutti quei conforti religiosi e civili che la rendono, contro i nemici, agguerrita e compatta, e, quasi dissi, invincibile, poichè in questo caso la sicurezza di ciascuno diventa sicurezza di tutti.

Signori, quale immenso campo schiuso innanzi all'attività del clero e del laicato in queste semplici parole: dirigere e proteggere la emigrazione! Dirigere e proteggerla, sia rendendo più intensa l'azione del Governo e della legge, sia surrogando le inevitabili manchevolezze dell'uno e dell'altra.

Ora, il dire che in questo decennio non si è fatto nulla, sarebbe affermare cosa non conforme a verità, come non conforme a verità sarebbe il dire che si è fatto quanto si poteva e si doveva.

Le Società di protezione religiosa e civile, che sorsero e si divisero per selezione spontanea questo nuovo campo di attività, grazie a Dio non mancano.

Nel campo economico si sono andate costituendo, in questi ultimi tempi, Società di indole diversa, ma che tutte associano all'interesse privato il benessere della emigrazione. Fra queste mi piace segnalare la Società di capitalisti costituitasi in Milano collo scopo preciso della colonizzazione all'estero per mezzo appunto de' nostri emigranti. Io

saluto con gioia queste nuove imprese, come sintomo di promettente risveglio della nostra attività colonizzatrice. L'intervento del capitale in cose riflettenti l'emigrazione è indispensabile quanto una buona legge, e non può mancare di procurare agli emigranti e a sè stesso larghi benefici.

L'Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani, di cui è anima il vostro professore Ernesto Schiaparelli, la *Dante Alighieri* che in altro campo tien viva fra gl'italiani la patria favella, la *Società di Patronato per l'emigrazione italiana*, avente sede nella mia Piacenza, l'*Istituto Cristoforo Colombo*, Casa madre della Congregazione dei Missionari di S. Carlo, sono istituzioni recenti e mirano tutte, più o meno direttamente, alla cura religiosa, civile e morale de' nostri fratelli espatriati. Sono inizi confortevoli, germi promettitori. A noi, quanti siamo amanti del bene, il far sì che si sviluppino e crescano e diano fiori e frutti copiosi.

Non è vero che il paese nostro sia apata, o peggio scettico: basta saperlo illuminare, interessare, infondergli la fiducia, oramai stracca in ogni cuore per le continue delusioni. Le Società or ora accennate ne sono una prova.

Mi permetto di darvi alcuni dati statistici delle due istituzioni da me fondate e che trovarono sì larghe e pronte aderenze nel clero e nel laicato.

Dieci anni di vita: diciannove Comitati disseminati nei vari centri d'Italia, ove più numeroso è l'esodo migratorio: la Casa Madre in Piacenza con Seminario per gli aspiranti alle Missioni; la Missione al Porto di Genova per l'assistenza agli emigranti, diretta dal mio infaticabile D. Pietro Maldotti.

Missioni al Nord-America, con chiese esclusivamente per gl'italiani: due a New York, una in Cincinnati, in New-Haven, in Providence, in Boston Mass., in Cleveland, in Kansas City, in Meriden Conn., in Buffalo, in Siracusa N. Y., in Detroit Pen.

Nell'America meridionale: Missione centrale in San Paolo, in Encantado, nella Nuova Bassano, in Capoeiras, tutte nella Diocesi di Porto Alegre; in Santa Felicidade, nella Diocesi di Curityba; in Nuova Mantova e in Santa Teresa, nella Diocesi di Spirito Santo; un'altra finalmente a Nuova Helvezia nell'Argentina. Unitamente alle Missioni, parecchie scuole con ospedale e due orfanotrofi.

I Missionari, residenti in tutti questi luoghi, assistono, con periodiche visite, le colonie italiane limitrofe.

Il modo con cui s'iniziò l'orfanotrofio di S. Paolo nel Brasile ha, direi quasi, del prodigioso.

A bordo della nave, su cui viaggiava un mio Missionario, il Padre D. Giuseppe Marchetti (già professore nel Seminario di Lucca), moriva una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito solo, nella disperazione. Il Missionario, per calmare quel desolato, che minacciava di buttarsi a mare, gli promise di prendersi cura del bambino, e come promise fece. Giunse a Rio Janeiro, recando in collo quella innocente creaturina, e si presentò con essa all'esimio conte

Il cuore e la fede degli Italiani all'estero

Convinti che le continue prove di carità dei nostri emigrati oltre ad essere una testimonianza luminosa del loro buon cuore, sono un frutto dell'apostolato scalabriniano, ci gode l'animo di pubblicare altre offerte mandateci dai coloni di Novo Bassano a favore dei bambini bisognosi e quelle dei coloni di Antagorda per i grandi bisogni creati dal disastroso terremoto toscano. E ne siamo tanto più lieti in quanto abbiamo conosciuta la recente ed umile origine di quelle due piccole Italie tuttora frammiste alle grandi foreste riograndensi ed assai lontane da qualsiasi centro industriale.

Perciò l'obolo di quei buoni offerenti assume un carattere più spiccato di bontà e di profondo sentimento religioso e patrio, che, alimentato dall'esempio e dalla parola del missionario, formato a quella scuola ch'è fonte di insegnamenti evangelici e fattrice dell'elevazione morale del popolo, può giungere eziandio ai più sensibili sacrifici in soccorso del prossimo, anche se questo sia sconosciuto e lontano.

Così ci è altresì sommamente grato di far giungere ai buoni coloni di Antagorda e di Novo Bassano, coi ringraziamenti nostri, quelli dell'Augusto Pontefice e del Vescovo di Massa Carrara benedicienti alla carità degli offerenti ed allo zelo dei nostri confratelli. A questi vada l'espressione del nostro incoraggiamento.

Dal Vaticano 1 Giugno 1921.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Revmo Padre,

Alle precedenti oblazioni, che i figli del benemerito Istituto di S. Carlo hanno uniliato nelle Auguste mani del Santo Padre a beneficio dei bambini bisognosi, innocenti vittime della guerra, si è aggiunta tesò l'offerta di L. 416.70, inviata dal P. Giuseppe Pandolfi, Parroco a Novo Bassano nel Rio Grande del Sud in Brasile.

Sua Santità, ben conoscendo essere tale somma frutto del grande zelo che anima i bravi missionari Scalabriniani e testimonio della Cristiana carità degli emigrati italiani, si è degnata accogliere con gradimento anche questa nuova colletta; e, mentre implora dal Signore le migliori grazie a tutti gli offerenti e ai zelanti Missionari, che, seguendo in lontane regioni i loro fratelli in Cristo, con le più amorevoli cure attendono al loro bene morale e materiale, in attestato di paterno affetto, imparte a tutti di cuore l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di ben distinta e sincera stima mi rafferma

Della P. V. Rev.ma

Affmo nel Signore

P. Card. GASPARRI.

Al Rev.mo
Padre Massimo Rinaldi
procuratore gen.le dei Missionari
di S. Carlo — Roma.

Massa, 11 Aprile 1931.

VESCOVO DI MASSA

Reverendo Padre,

Ricevo il vaglia di L. 700,= destinato per le Chiese della mia Diocesi rovinata dal terremoto. Mi è grata la cospicua offerta e per gli immensi, incalcolabili bisogni che affliggono la maggior parte delle mie Parrocchie, di cui gran numero rimaste senza Chiesa, e perchè questa offerta mi viene, di così lontano, da fratelli che pure nella enorme distanza sentono e si addolorano nella disgrazia che colpisce i fratelli e ad alleviarla si adoperano. Tutto merito questo degli indefessi e veramente

apostolici Missionari di S. Carlo, veri padri dei nostri poveri emigrati, che tra le fatiche di lunghi viaggi li seguono per consolarli nei duri lavori colle parole di vita.

Giunga il mio commosso grazie a tutti i buoni fedeli dell'Antagorda, insieme alla gratitudine dei beneficiati. Invoco per loro da Dio le celesti benedizioni.

Con sensi di profondo ossequio mi creda

Della S. V. Ill.ma e Reverenda
Devoto

† GIUSEPPE VESCOVO

Rev. P. Massimo Rinaldi
proc. gen. dei Miss. di S. Carlo
Roma.

Relazione dell'assistenza agli emigranti nel 1920 nel porto di Genova-Napoli-Palermo

77

I lettori di questo nostro periodico ricorderanno come nel gennaio 1920 la Suprema Autorità Ecclesiastica affidasse al nostro Istituto l'opera dei segretariati, aperti dal benemerito monsignor Coccoło.

Per cause del tutto indipendenti da noi, nel passato anno non si poté svolgere tutta quell'attività che si era sperato. Tuttavia non si mancò di fare un gran bene, come si può facilmente desumere dalla seguente relazione presentata dal nostro Superiore Generale al Reg. Commissariato di Emigrazione, e a tutti i Comitati e Collaboratori dell'Opera fondata da mons. Coccoło.

All' Ill.mo

Signor Commissario Generale
dell'Emigrazione italiana,
Ai Comitati collaboratori.

Ho l'onore di presentare alla S. V. per la prima volta la relazione del la-

voro annuale compiuto dall'Opera dei Missionari di emigrazione di Sant'Antonio di Padova.

Dopo Mons. G. G. Coccoło, la relazione dell'opera svolta nei vari nostri segretariati fu sempre compilata con tanta accuratezza dal Rev. Dott. Don Filo Crespi, il quale per lunghi anni e con somma competenza disimpegnò pure l'ufficio di Direttore Generale di tutta l'Opera. Ora apprendiamo con vivo dolore che questo degnissimo sacerdote sta per allontanarsi non solo dalla sua diletta Genova, ma anche dall'Opera nostra a cui consacrò con tanta intelligenza, amore ed attività gli anni più belli della sua vita. Nello stesso tempo però ci ralleghiamo nel vedere che le sue alte benemerenze siano state riconosciute e premiate dal S. Padre, Benedetto XV, il quale ha voluto dargli un segno della sua paterna benevolenza ed alla fiducia, mandandolo ad occupare il Segretariato

della Delegazione Apostolica di Cuba e Porto Rico. Nel presentargli i nostri più sinceri auguri di successo nella sua nuova carriera, siamo certi che egli, col quale siamo legati da tanti dolci e soavi ricordi, non si scorderà mai della nostra Opera comune e ci sarà sempre largo dei suoi consigli, del suo incoraggiamento e della sua alta influenza.

Gli succede nel delicato e laborioso ufficio del Segretariato al porto di Genova il Confratello P. Vittorio Gregori missionario di provata operosità per aver diretta molti anni con lodovole zelo la nostra missione di Boston Mass.

Dallo scorso gennaio fui invitato ad assumere la direzione di questa opera ed io a tale lavoro non mi sono sottratto, malgrado le gravi cure che già da me richiede la vasta organizzazione dell'Opera di San Carlo a presiedere alle cui sorti già ero stato chiamato dalla bontà e dalla fiducia dei miei confratelli. Confido che i buoni risultati previsti dai superiori possano ottenersi in questa comunione di direzione e allo scopo io non dubiterò di consacrarvi tutte le mie forze, con la stessa fede e lo stesso amore che animarono il mio non breve ministero fra gli emigrati negli Stati Uniti.

Lo scorso anno 1920, sia per il cambiamento di direzione, sia per cause da noi indipendenti, non ha assunto ancora il ritmo normale del nostro lavoro, soprattutto perchè, come accennerò, ancora non si è ripresa quella parte caratteristica dell'Opera che riguarda l'assistenza dei nostri connazionali nelle traversate. Ma, anche mancata questa parte, la S. V. avrà modo di constatare dalla presente relazione che l'opera dei segretariati e del Ricovero non ha mancato di dare quei buoni risultati che già da vari anni hanno formato un buon con-

tributo alla opera di tutela così saggiamente incoraggiata da tanti benemeriti amici.

Spero che la fiducia e l'appoggio della S. V. Ill.ma e di tutti i collaboratori non ci vorrà mancare, ripromettendoci per parte nostra di corrispondervi con una maggiore intensità e larghezza di lavoro.

Con i sensi del più profondo rispetto mi abbia della S. V. Ill.ma

Dev.mo

P. PACIFICO CHENUIL
Direttore generale.

GENOVA.

Al segretariato di Genova, come è noto, non è assegnata una larga attività per quello che riguarda il lavoro locale di assistenza. Sorto quando altre iniziative svolgevano l'opera di assistenza al porto, non si è creduto di svolgere un'azione parallela ad altre già esistenti. A questo ufficio sarebbe destinata la organizzazione dell'opera di assistenza a bordo. In questo senso lavoro per una ripresa, e assicurazioni decise non mancarono. Dovettero disgraziatamente subire sempre nuovi rinvii per le condizioni del traffico e anche per le sempre crescenti richieste del personale di bordo per i locali di alloggio che limitavano lo spazio disponibile per una decorosa sistemazione del missionario. Le pratiche saranno presto riprese in migliori condizioni e con speranza di riuscita.

Malgrado le imposteci limitazioni diamo il rendiconto statistico delle operazioni compiute.

Informazioni partenze ecc.	120
Pratiche per passaporti	10
Pratiche a favore di riservisti	15
Ricerche atti di stato civile.	5
Ricerca e custodia bagaglio	26
Biglietti di imbarco	22
Sussidi a emigranti - procurati	2000

Alloggio gratuito a emigranti . . .	50
Giornate di vitto gratuito . . .	65
Accompagnamento emigranti . . .	70
Lettere in partenza	180
Lettere in arrivo	210

Per il Direttore

D. GIOVANNI CARRARO.

NAPOLI.

La relazione di questo segretariato è la prova evidente della perseverante utilità di esso, malgrado il sorgere di varie iniziative in quel porto massimo della nostra emigrazione. Le cifre che esponiamo sono di tale evidenza da non abbisognare di commento alcuno.

1. Assistenza a piroscafi in partenza N.	35
2. Assistenza a piroscafi in arrivo »	48
3. Accompagnamento di emigranti alla stazione . . . »	150
4. Accompagnamento di emigranti all'Asilo di Stato »	210
5. Distacco di biglietti rilasciando provvigione agli emigranti »	78
6. Visite mediche gratuite col concorso della Croce Verde Napoletana »	312
7. Indennità liquidate ad emigranti L.	5300
8. Indennità liquidate ai riservisti »	15000
9. Rimborso nolo ai respinti »	4410
10. Riscossione di chèques Banco di Napoli valore complessivo »	3500
Emissione chèques — Idem »	5600
11. Somme anticipate dal Direttore per gli emigranti »	5600
12. Collocamento emigranti N.	48
13. Lettere scritte per i riservisti »	140

14. Lettere scritte ai patronati di America N.	75
15. Visite alle locande autorizzate per l'emigrazione . . . »	16
16. Consulenze legali »	54
17. Ricupero bagaglio »	58
18. Facilitazioni ad emigranti all'imbarco »	115
19. Composizioni amichevoli tra emigranti e Vettore . . . »	10
20. Informazioni varie su partenze di piroscafi »	54
21. Ricerche di assenti in America »	12
22. Rimpatrii gratuiti »	35
23. Libretti di propaganda del Banco di Napoli »	3000
24. Libretti ricordo ai riservisti »	12400
25. Tessere missionari emigrazione »	500
26. Tessere Italic gens »	300
27. Protezione della giovane . . . »	100
28. Protezione S. Raffaele New York »	400
29. Guida dell'emigrante del Commissariato dell'Emigrazione »	120
30. Guida della Lega Pro Emigranti »	300
31. Riservisti ed emigranti venuti al Segretariato per informazioni »	620
32. Corrispondenza in partenza »	1300
33. Corrispondenza in arrivo »	560
34. Pratiche in corso »	35

Il Direttore

D. F. MIRRA.

PALERMO.

La statistica delle operazioni di questo ufficio è pari all'importanza che ha saputo conquistare nel nostro massimo porto insulare di emigrazione. Confortante è del pari la relazione

Nella città di Firenze, nel maggio del 1265, da una delle più illustri case della città e di antica discendenza romana nacque, l'Alighieri, che, rigenerato in S. Giovanni fu chiamato Durante, nome che s'accorciò poi in Dante. Ancora adolescente rimase privo dei genitori, ed a nove anni conobbe la figliuola di Folco Portinari, Beatrice, le cui rare virtù lo impressionarono così fortemente che l'amore e l'ammirazione per lei dominarono tutta la sua vita.

La storia del suo affetto la ricordò egli stesso dopo la morte di Beatrice in un libretto intitolato *Vita nova* scritto in sui 25 anni, nè mai amore più puro, più caldo, più gentile e poetico si mostrò fra i viventi.

La di lei morte (1290) lo addolorò talmente che per lungo spazio di tempo parve come fuor di senno e pensò, forse, di rendersi frate. Certo allora o poi, dice il Tommasèo, si iscrisse ai terziari di S. Francesco e con quell'abito indosso volle, a quanto si narra, morire.

Pure alla patria egli pensava, e si occupava, come deve ogni uomo che nasce in libero stato, delle cose pubbliche. — Nell'età di 24 anni combattè valorosamente a Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo, e, l'anno appresso, nella guerra dei fiorentini contro i pisani.

Eletto a 35 anni (1300) tra i Priori di Firenze quando le discordie civili fra i così detti Bianchi e Neri infuriavano nella città, ottenne che i capi delle due fazioni fossero mandati in esilio.

Non è a dire quanto costasse a Dante questo provvedimento che colpiva uno dei suoi amici, Guido Cavalcanti; ma ciò egli reputò necessario per il bene della patria. E quando i suoi colleghi, per sedare le intestine discordie che continuavano, proposero

di ricorrere a Carlo di Valois, come a mediatore, nominandolo Signore e Padrone della città, egli, intuendo il male che ad essa ne sarebbe venuto, si oppose a tale divisamento con tutta l'anima sua. Questo suo nobile atteggiamento indusse i suoi avversari al proposito di disarsi di lui e col pretesto di un'ambasciata al Sommo Pontefice fu inviato a Roma. E fu appunto mentre il Poeta si trovava in questa città che un tribunale composto di Neri, in base alla calunnia di avere sperperato il pubblico danaro, lo condannava dapprima a 5000 fiorini di multa e due anni di esilio, e poi, in contumacia, ad esser arso vivo.

Quell'ostracismo gli fu doloroso assai, ma nell'esiglio fiammeggiò in lui, qual vampa percossa dal vento, l'amore per la sua Firenze, della cui sincerità fa fede, oltre che una continua tenerezza ed un sospirato rimpianto per la patria lontana, il profondo rancore che non esitò mai di manifestarle per i suoi tralignamenti ed errori. L'esiglio diventò per lui un periodo di doloroso e fecondo raccoglimento ed ebbe dalla religione di Gesù Cristo, di cui finchè visse fece esemplare professione, quel conforto che lo sostenne nella sventura. Onde giammai il dolore poté vincere quella ferrea tempra, e sotto i suoi terribili colpi, egli fu « Come la fronda che flette la cima — nel transitò del vento e poi si leva — per la propria virtù che la sublima ».

E quando, *travagliato dalle pene e dai dolori dell'esiglio, sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai*, come disse sapientemente Benedetto XV, *che si discostasse dalle verità della dottrina cristiana.*

Vari furono i luoghi di dimora nel tempo il suo esilio. Pare che si rifugiassero a Verona, accoltovi da Bartolomeo della Scala; ed a Tolmino, nel-

le Alpi Giulie, i montanari additano al viaggiatore la grotta ov'egli lavorava, e il sasso su cui egli sedeva. Fu anche a Padova, dove trovò l'amico Giotto, e visse pure in Lunigiana presso i marchesi Malaspina. Non è a dire quanto ebbe a soffrire in queste sue peregrinazioni; e s'egli affermò che « sa di sale lo pane altrui » è perchè, come scrivea ad un suo protettore « urget me, rei familiaris egestas ». E' ben vero che nell'anno 1316 ebbe, in virtù d'una amnistia concessa da Firenze, facoltà di ritornare in patria, ma le condizioni impostegli erano tali che il suo fiero animo non credette accettarle, e, fidente nella Divina Provvidenza, ritirossi a Ravenna presso Guido Novello che istantemente ne lo pressava. Qui egli compì il Sacro Poema dal quale si prometteva quella corona di alloro ch'avrebbe voluto cingere sul *Fonte del suo Battesimo*, ma che la morte crudele gli negò.

Infermatosi a morte volle esser munito dei conforti di quella fede dalla quale avea attinto l'ispirazione del suo altissimo Canto, e la notte dal 13 al 14 settembre 1321 rendeva a Dio l'anima sua travagliata.

Splendide furono le sue esequie, e, s'egli non ebbe in vita quel premio cui avea diritto, conseguì dopo morte una gloria che neppur egli avrebbe saputo immaginare nei sogni suoi più arditi, una gloria che cresce coi secoli.

Non erano scorsi cinquant'anni dalla sua morte, che Firenze, a voce di popolo, decreta che il Boccaccio esponga nella chiesa di S. Stefano la Divina Commedia, e Pisa, Piacenza,

Milano ed altre città alzano cattedre allo stesso scopo; in Italia tutta è una gara a chi più onori e studi il sommo Vate, e le copie del suo Poema si moltiplicano a dismisura, tanto che poté bene affermarsi che nessun altro libro fu tante volte impresso, nè ebbe tanti commentatori, dopo la Bibbia.

A glorificare Dante si levarono le voci dei poeti, dei quali si poterono raccogliere in 10 vol., di 500 pagine ciascuno, le *Poesie di mille autori*, e al divino poema si ispirarono i più potenti artisti antichi e moderni.

È ben nota la stima altissima dei Sommi Pontefici per l'Alighieri. Tacendo di Pio II, Eugenio IV, Paolo III, Paolo IV, Clemente XII, Benedetto XIV, ricordiamo come Leone XIII istituì una cattedra dantesca in Vaticano, ordinò che a sue spese si pubblicasse il pregiatissimo commento della Divina Commedia steso dal francescano Giovanni da Serravalle Vescovo e principe di Fermo, e contribuì con l'autorevole parola e con generosa munificenza ad innalzare in Ravenna un degno monumento all'Alighieri.

Pio X riconobbe essere saggio consiglio che alle onoranze che sarebbero state rese al Sommo Poeta nel 6° centenario della sua morte partecipassero notevolmente i cattolici italiani, ed il regnante Pontefice Benedetto XV ha voluto recentemente, in una sua enciclica, rendere onore a Dante Alighieri grande figlio della Chiesa e mostrare quanto possa essere utile lo studio del suo divino poema per *sollevare i mortali dallo stato di miseria*, cioè dal peccato, e *condurli allo stato della felicità* cioè della grazia divina.

DA GENOVA A BENTO GONÇALVES



Requie e canto Confratello,

Fedele alla parola data, mando una breve relazione del nostro viaggio:

Il « Tommaso di Savoia », vero grande paese galleggiante e viaggiante che porta con sè oltre 1500 persone, si è appena staccato dal porto di Genova, accompagnato dallo sventolio di centinaia e centinaia di bianchi fazzoletti, da molte lacrime sparse, da molte voci di addio e di arrivederci, che tosto a bordo, fra i primi convenevoli e presentazioni, si incrociano i primi desideri e sospiri: Oh potessi già essere a Rio Janeiro! — Oh come desidero di arrivar presto a Santos! — Vorrei già esser giunto a Buenos Aires! Proprio così: Il mondo ha paura di invecchiare troppo presto, eppure vuole che il tempo passi velocemente!

Il nostro viaggio s'inizia con un mare placido e mansueto, che resta calmo anche nel pericoloso golfo di Lione: ch'è ben comincia è alla metà dell'opera. E così il mare continua abbastanza quieto per quanto ci abbia voluto regalare un po' di tempesta allo stretto di Gibilterra e poco dopo la partenza da Dackar, riservandosi poi un crescendo tempestoso prima di imboccare la baia di Rio Janeiro.

Se però, in generale fu cortese il mare, non così benigna fu la temperatura, soprattutto per chi, come noi, aveva da poco lasciato luoghi e monti freschissimi; e mentre nei primi giorni di mare si sentiva ancora freddo, approssimandoci a Dackar si piombò in pieno estate per avere poi un caldo asfissiante e snervante in prossimità e sulla linea dell'Equatore. E sì che di

quando in quando qualche lunga folata di vento, increspando, più o meno le onde, ci portava un po' di refrigerio; qualche temporale con lampi e tuoni ci largiva un po' d'acqua benefica; ed ancora, pur lasciandoci quasi sempre ammirare nelle splendide notti il cielo stellato, di giorno abitualmente nuvole providenziali accompagnando il sole in quasi tutto il suo corso ci difendevano dai suoi cocenti raggi.

Ma ben altro ci sarebbe voluto perchè non avessimo a sentire i forti caldi della torrida zona equatoriale! La salute dei passeggeri si mantenne tuttavia abbastanza soddisfacente. Va da sè, che più d'uno, da buon galantuomo si sentì obbligato a pagare i suoi tributi al mare, ma fortunatamente, le conseguenze non furono gravi. Il morale... sempre elevatissimo, per usare l'espressione cara ai nostri bollettini di guerra. Con una buona compagnia, del resto, ci si trova bene ovunque e noi sul bastimento ci troviamo in dodici sacerdoti; la bontà del capo-servizio ci fa trovare sempre riuniti tutti insieme in una sala a parte per i pasti.

Lo stesso riguardo non ci è usato però per darci la comodità di poter celebrare la S. Messa. Nonostante le tante promesse fatteci prima dell'imbarco, a bordo chi le poteva e doveva mantenere se ne lavò con molta disinvoltura le mani, e per quanto assai facilmente, senza il più piccolo disturbo, si sarebbe potuto mettere a disposizione una o due delle tantissime cabine di I. classe affatto libere, si trovò meglio di non concederle ed ancora fummo pregati di non insistere, con molte raccomandazioni di non intralciare, per ca

rità, il servizio di bordo. Tuttavia la nostra buona volontà vinse: potemmo quasi sempre celebrare nelle nostre cabine o assai per tempo sopra coperta. E così frammezzo all'inevitabile noia ed abbattimento di quei lunghi giorni, non ci venne a mancare tale grande conforto. Per i passeggeri della II. classe si poté celebrare la S. Messa almeno nelle due domeniche 6 e 13 Marzo; il 27 Febbraio invece ci fu negato per la solita ragione di intralcio nel servizio; il 13 Marzo si poté celebrare anche per i passeggeri di I. classe. Quanto avrebbero desiderato di assistere alla S. Messa anche moltissimi fra i passeggeri di III. classe, ma non fu loro permesso!

Per dare un'idea della durata del nostro viaggio, dirò che fu iniziato a Genova alle 16.35 del 25 Febbraio; che in poco più di 24 ore di navigazione fummo a Barcellona, donde ripartiti alle ore 10 del 27 Febbraio traversammo lo stretto di Gibilterra nella notte sul 1 Marzo. E così entrammo all'inizio del mese di S. Giuseppe in pieno Atlantico per arrivare il cinque Marzo a Dakar ove sostammo 12 ore. Il giorno 8 festa a bordo per la traversata della linea dell'Equatore che si effettuò nella sera stessa, e... — con un caldo davvero equatoriale. — Oltre la festa così detta dell'Equatore ci fu pure in quel giorno stesso il battesimo di una bambina, figlia d'un emigrato dell'Italia meridionale, nata a bordo il 28 Febbraio.

Dopo nove giorni di viaggio continuo senza soste, al mattino del 14 Marzo si entra nel maestoso e meraviglioso porto di Rio Janeiro, mentre l'occhio si volge ad ammirare lo splendore e l'incanto che ci sta dinanzi.

Qui scendono i primi compagni di viaggio e con sentimento devoto salutiamo un venerando cappuccino dalla lunga e bianca barba fluente, il

quale dovrà risalire fino a Bahia. Altri tre cappuccini e un padre gesuita scesero poi con noi a Santos destinati a S. Paolo, mentre un altro religioso col fratello laico ed un sacerdote secolare proseguirono per Buenos-Aires. A Rio per tutta la giornata è una veloce scorribanda per ammirare le prime meravigliose ed incantevoli bellezze sopra tutto naturali di questo Brasile che ebbe da prima il titolo *Terra di S. Croce*. E il pensiero formula la domanda: Saranno altrettanto grandi le bellezze di vita morale e spirituale dei suoi abitanti? E il cuore ne dà la speranza e la volontà si fa pronta a portare la croce di un lavoro fecondo per accrescere le bellezze di vita cristiana di questa terra meravigliosa. Scende la sera quando il bastimento esce dalla conca di Rio per giungere all'ultima tappa e il giorno 15 a mezzogiorno dopo mille formalità infine si scende a Santos. E subito a terra una viva gioia ci inonda l'animo. È alla banchina il P. Marco con P. Rizzi. Il buon P. Marco dal cuore largo e generoso che ci accoglie con affetto e tenerezza di padre, mentre il giovane confratello P. Rizzi ci fa un mondo di feste davvero fraterne. Una corsa in auto per Santos ed alla sera via, allegri, felici per S. Paolo. E qui all'orfano Cristoforo Colombo ci riposiamo e coi buoni padri impariamo a conoscere l'industriosa città semi-italiana e i suoi ridenti dintorni. E quando nelle primissime ore del 21 Marzo si riparte da S. Paolo per Santos, dobbiamo dividerci dal caro confratello e compagno di viaggio P. Leonardi che per primo entra nell'agone iniziando il suo Ministero parrocchiale a Riberão-Pires.

Noi invece, i 4 rimasti, nello stesso giorno iniziamo la seconda parte del viaggio sul battello costiero Itaquatiá, che, dopo una breve sosta a Paranaquá (ove incontriamo un battello are-

nato senza vittime, per fortuna) e a S. Francisco, ci porta per la sera del Giovedì Santo a Rio Grande. Appena fuori della rada di Santos ci attende la tempesta, che spopola il ponte e riempie le cabine; ma nella notte si calma; continua però ancora la pioggia che dura dal giorno innanzi. Poi cessa la pioggia per tornare il vento ed intanto sul piccolo Itaquatã si balla in modo non troppo gradito. Salute però sempre buona, quantunque messa a dura prova dopo le baruffe del mare dal caldo e dai moscherini della laguna dos Pátos, Pelotas e Porto Alegre. Sul battello siamo 6 soli sacerdoti: con noi un altro italiano, molti tedeschi e brasiliani. I passeggeri non raggiungono il centinaio. A Rio Grande abbiamo potuto assistere alle funzioni del Venerdì e Sabato Santo, e così alla fine del nostro lungo viaggio ci è concessa la consolazione di assistere almeno a qualcuna delle tanto commoventi e suggestive funzioni della Santa Settimana. Parte invece del giorno di Pasqua lo passiamo in viaggio. Partiti infatti da Rio Grande nel pomeriggio del Sabato Santo, tocchiamo la sera stessa Pelotas donde ripartiamo al mezzogiorno di Pasqua per giungere finalmente a Porto Alegre nella mattinata di Lunedì. E subito ci rechiamo a visitare Mons. Arcivescovo, che ci accoglie e ci tratta molto affabilmente; poi il giorno seguente, con un tempo uggioso che dura cinque giorni, partenza per Bento Gonçalves. E partenza per... ferrovia. Benedette tradotte di dolorosa memoria! siete state superate nella velocità lumachesca! Da Porto Alegre a Carlo Barbosa per percorrere 183 Km. abbiamo impiegato 10 ore e venti minuti, dalle 7.40 alle 16. Provare per

credere! È naturalmente si va a legna, come le nostre secondarie, molto secondarie, in tempo di guerra, e per di più legna bagnata, perchè quando piove non si possono pretendere miracoli! A Bento Gonçalves nuova accoglienza, cordiale, fraterna del buon P. Porrini prima, il valoroso direttore del nostro « Corriere d'Italia » e poi dell'ottimo parroco P. Poggi, i quali ci usano attenzioni affettuose.

Un grazie sincero e cordiale al bravo P. Marco, a tutti i cari confratelli di S. Paolo, ai generosi P. P. Poggi e Porrini per tutta la squisita bontà ch'ebbero per noi, poveri novellini, pieno un po' l'animo di nostalgia ed alquanto scombuscolati dal lungo viaggio. Quale raggio di sole benefico furono essi per noi!

Ed ora? Ancora pochi giorni e poi anche ciascuno di noi, come già il buon P. Leonardi, sarà nel suo campo di lavoro e di fatiche. E sia ben presto! Appunto per questo abbiamo abbandonata la madre patria e siamo venuti fidenti quaggiù a questa novella patria dataci dal Signore. Egli ci mostra il campo vastissimo, ci addita gli immensi bisogni morali e spirituali da colmare con lavoro assiduo. Egli ci darà la forza: *Omnia possum in eo qui me confortat* ripeteremo coll'Apostolo delle genti. Colla benedizione di Dio lavoreremo per la gloria sua, per realizzare il trionfo del Suo regno.

Ed ora saluti fraterni a Lei, colla preghiera di presentare i nostri ossequi ed auguri al buon P. Vicentini e all'ottimo P. Superiore Generale.

Bento Gonçalves, 2 Aprile 1921.

devoto confratello in C. I.
P. GIUSEPPE GUIDO FOSCALLO

DAL BRASILE

7

Nelle nostre missioni del Paraná i confratelli e gli emigrati gareggiano nel procurare tutto il bene possibile, sì religioso che civile, delle loro colonie. Del che sono prove consolantissime il costante concorso del popolo alla chiesa, l'assidua frequenza della gioventù alla scuola, e, soprattutto, la generosità dei connazionali nel cooperare efficacemente a terminare i vari lavori sociali in costruzione e a migliorare quelli già ultimati.

« A Rondinha, ci scrive il padre Pigato, si sta costruendo in muratura un bel cimitero e a Campinas presto sarà ultimato un nuovo tempio. La chiesa di Ferrara è stata arricchita di nuove statue e quella di Rondinha di un bellissimo ed artistico battistero.

Ovunque si vive una vita di vero progresso assai ripromettente per l'avvenire di queste piccole Itale, che conservano tuttora gelosamente la loro fisionomia etnica. Le nostre fatiche sono sempre coronate da nuovi e felici successi, che sarebbero certo maggiori, se maggiore fosse il numero dei missionari.

Noi lavoriamo sopra le nostre forze con la speranza di sopravvivere alla venuta di altri volonterosi che ci portino aiuto, ovvero, se noi saremo caduti sull'arena, benedichino la nostra tomba e raccolgano la nostra messe per farla ognor più fruttificare ».

Questi pietosi sentimenti del confratello ci riconducono alla mente, in tutta la sua dolorosa realtà, la vita di alcuni nostri missionari in Brasile — vita di un lavoro improbo da stancare non solo, ma da uccidere la persona più robusta.

Anche presentemente alcuni di essi — specie quelli che attendono alla mis-

sione del Guaporé, di Novo Bassano e dell'Antagorda nel Rio Grande del sud — devono cavalcare tutti i giorni, traversare foreste, scendere e risalire monti per aspri sentieri spesso chiusi dalle bufere, attendere ogni giorno all'amministrazione dei Sacramenti, alla predicazione, all'assistenza degli infermi, alla fondazione di chiese e di scuole. Nell'inverno viaggiare sotto piogge torrenziali, nell'estate sotto un sole cocentissimo e per sovrappiù senza il conforto di poter scambiare una parola con un confratello, perchè separati gli uni dagli altri da grandi distanze, alle volte divenute ancora più difficili a varcarsi per lo stato delle vie rese impraticabili dalle piogge.

Una buona maestra, per sollecitare da noi l'invio di nuovi ed indispensabili sacerdoti, ultimamente ci scriveva: « per questo zelante missionario l'essere solo quale grave peso e dolore! Oltre al non avere neppure l'agio di poter far uso con una certa frequenza del Sacramento della penitenza, deve avere lo schianto di vedere la gioventù crescere su senza poterla coltivare abbastanza. Infatti se egli siede al confessionale non può attendere al catechismo; se amministra il battesimo non può ascoltare quelle persone che di lui abbisognano; se corre a cavallo per l'esercizio del suo ministero nelle lontane e numerose cappelle seminate nel vasto territorio della sua missione, se viaggia per assistere gl'infermi non può visitare la scuola; se attende ai lavori di costruzione, o della chiesa o del cimitero o della scuola o della canonica, non può recarsi tra i lontani coloni. Spesso per lui il giorno più pesante e doloroso è quello festivo, perchè dopo una settimana di lavoro sacerdotale compiuto qua e là, dopo aver percorsi centinaia e centinaia di chilometri a cavallo, dopo avere passata anche la notte pre-

cedente al giorno festivo, parte sul cavallo, parte al letto di un povero moribondo, diviene egli stesso direi quasi un moribondo, o per lo meno è talmente disfatto da far veramente pietà. Gli si legge sul viso pallido e macilento, più che la stanchezza, lo strazio che prova nel vedere la chiesa piena di popolo e non potere corrispondere a tutti i bisogni dei fedeli. E il suo dolore è ancor maggiore se quel giorno festivo è consacrato a qualche solennità locale. Quale schianto! Vedere un'immensa moltitudine di popolo, vedere uomini e donne, giovanette e fanciulli, assiepare il confessionale, leggere sul volto di tutti l'ansia di ascoltare la parola di Dio, e intanto sentirsi la gola serrata dalla stanchezza e dal digiuno, spesso prolungato più del consueto, dalle circostanze! Quale angoscia per il povero missionario che coll'anima straziata grida a Gesù: "Queste turbe hanno fame di Voi e non vi è chi spezzi loro il vostro pane, nè quello Eucaristico, nè quello della vostra parola. Le mie forze sono esaurite; questo popolo si può ben paragonare all'inferno della *Piscina*, il quale al muoversi delle onde non avendo chi lo tuffasse in esse rimaneva infermo; così tutta questa gente spesso nelle feste più solenni e commoventi della chiesa non ha chi gliene faccia sentire tutto l'influsso benefico. Mandate gli operai nella vostra vigna dove purtroppo, ahimè!... *Messis quidem multa operarii autem pauci* ».

Ascolti il Signore questo grido angoscioso del buon pastore, ma soprattutto lo ascoltino i giovani sacerdoti italiani, e, mossi dalla carità di Cristo e dalla carità di patria, vengano ad aumentare le file di questi instancabili operai; vengano a sfamare queste fameliche turbe, a coltivare queste anime giovanili, a confortare questo apostolo degli emigrati forse già vicino a

morire perchè consunto dalle diurne fatiche; vengano almeno a raccogliergli gli ultimi respiri ed a benedire l'umile sua fossa, ad incidere sulla pietra sepolcrale: « Qui riposa il buon pastore che diede la vita per le sue pecorelle, qui riposa il glorioso figlio d'Italia, vittima del dovere e morto innanzi tempo in esiglio per aver fortemente amato la religione e la patria ».

Ringraziamo di cuore la buona maestra e l'assicuriamo che l'amarazza sua è anche nostra sapendo, che molti confratelli sono sovraccarichi di lavoro e per soprappiù malandati in salute. L'assicuriamo di essere tortemente adolorati dello scarso numero dei missionari, assai inferiore ai reali e numerosi bisogni locali e di volerli adoperare in tutti i modi per poter quanto prima inviare loro efficaci collaboratori.

La solennità di S. Giuseppe a New-York

I Missionari dell'I. S. C. B. ottemperando all'appello di Papa Benedetto XV e a quello dell'Arc. di questa Metropoli Mons. Hayes, celebrarono il 50° della proclamazione a Patrono del mondo cattolico, di S. Giuseppe, Titolare della chiesa italiana omonima di N. Y. e da loro fondata, con una solennità degna delle maggiori chiese Americane. Alla festa fu fatta precedere una novena predicata dal Rev. P. A. Lazzarin, il quale tratteggiò la figura del Santo illustrandone le virtù e dimostrando la necessità che S. Giuseppe, potenza dottrinale, morale e sociale, sia preso come modello di vita dall'individuo, dalla famiglia, dalla Società, se si vuole il rin-

novamento dei costumi fra gli italiani, costretti a vivere in terra straniera in mezzo a religioni tanto opposte alla cattolica. Ecco l'appello largamente diffuso per le vie principali del distretto e che valse a preparare i fedeli al grande avvenimento:

« S. Giuseppe, Titolare della Chiesa omonima, (64. Catherine S. N. Y.) e protettore della Chiesa Universale, il 17 aprile, giorno della Sua Festa, passerà trionfalmente per le nostre vie.

Come l'Angelo sterminatore risparmiò le case segnate dal Sangue dell'Agnello, così S. Giuseppe, passando dinanzi alle vostre, le benedica e le protegga da ogni sventura. Rendetevi degni di tanta grazia, assistendo ai divini Sacrificii, e purificando le vostre coscienze.

In tale maniera risponderete all'appello dal Sommo Pontefice rivolto al mondo, ed a questa Arcidiocesi, dall'Amato Presule Arciv. Hayes. — San Giuseppe pregate per noi ».

La domenica mattina del 17 aprile, le messe si susseguirono ad ogni ora fino a mezzo giorno. La folla gremiva la Chiesa ad ognuna di esse, e numerose furono le Comunioni.

All'ore 9 a. m. si ebbe Messa Solenne Pontificale cantata dal Rev.mo Abbate Mitrato Mons. Mittiga.

All'ore 2 $\frac{1}{2}$ p. m., dalla Chiesa olezzante di fiori, ardente di ceri e lampadine elettriche, cominciò a sfilare l'imponente processione di carattere prettamente religioso. Tutte le associazioni del grande quartiere, ecclesiastiche e civili, aderendo con spirito di fede all'invito loro rivolto dal Rev. Parroco Iannuzzi, parteciparono alla solenne parata seguendo l'ordine prestabilito, e cioè:

« 1. Banda N. 1. Stendardo, — 2. Bambine di S. Agnese, — 3. Associazioni Femminili della Chiesa. — a) Figlie di Maria, — b) Società del

S. Cuore. — c) Madri Cristiane. — 4. Banda N. 2. Società S. Giuseppe. — 5. Sacerdoti. Statua del Santo. — 6. Associazioni Civili, — a) Società SS. Annunziata. — b) Società Rosario Cameliere. — c) Comitato S. Giuseppe. — d) Società Sicania. — e) Società Vittoria Colonna. — f) Società Casmene ».

Il gran numero e l'ordine più perfetto, sotto la direzione del Rev. Iannuzzi, e la devota calma, furono le note caratteristiche della grandiosa dimostrazione, tanto grandiosa da interessare la stessa stampa della Metropoli. Diciannove tra stendardi e vessilli italo-americani sventolavano all'aria libera della libera America, baciati dal mite sol d'Aprile, apparso quasi miracolosamente dopo una mattinata di nebbia e pioggia, diffondendo, nei rioni della bassa Città, l'idea della fede e della potenza che nella sua compatta unità può avere in questi luoghi il popolo italiano.

Due bande, alternando le loro note squillanti, fecero ricordare i concerti delle città nel suolo natio; seguì poi l'inno nazionale intonato dalle due bande riunite in semicerchio dinanzi alla chiesa, come per dire ai fratelli d'oltre oceano quanto bene armonizzano, nel cuore di questo popolo, scervro di settarismo, amante solo di libertà, la Religione e la Patria e quanto in esso sia forte l'attaccamento alla fede degli avi e l'amore alla terra d'origine.

La sera, dopo speciale funzione e Panegirico del Rev. Quaglia venuto da New Haven, la folla accorse per il bacio della reliquia.

I palloncini ardenti elevatisi in aria, additando il Cielo, ove il Santo Protettore ci attende, chiusero la bella festa che a lungo rimarrà impressa nel cuore e nella mente di questa popolazione desiderosa di trapiantare

in questa sua patria di adozione le pie tradizioni della terra d'origine.

E a noi, così conclude il nostro confratello relatore, che già da sei mesi, in armonia col parroco, lavoriamo in questa chiesa, il ricordo di questa consolante giornata sarà di sprone a impiegare tutta la nostra volontà, tutte le nostre energie per il bene morale e materiale di questi nostri amati fratelli.

L'Ambasciatore Rolandi-Ricci

a S. Gioacchino di New-York

Fatti nuovi nella storia dell'Italia all'Estero si svolgono negli Stati Uniti d'America per opera dell'ambasciatore italiano Rolandi Ricci.

Questi, compreso dell'alta sua missione, per attuarla, rompendo qualsiasi tradizione, non curando qualunque critica settaria, ha preso ad avvicinare il popolo italiano anche riunito nelle sue comunità religiose. Il 14 marzo u. s. visitò la chiesa di S. Gioacchino in New-York. Il confratello P. Iannuzzi, a tutti noto per il suo zelo sacerdotale come per il suo vivo amor patrio, organizzò in onore dell'illustre visitatore un ricevimento grandioso per sfarzo esteriore, entusiastico e commovente per spontanea ed intensa partecipazione di popolo accorso in sì gran folla da costringere il parroco a riserbare la chiesa alle sole donne e distribuire gli uomini lungo la via.

Così si effettuò non un ricevimento di etichetta, ma un incontro desideratissimo e commovente, filiale e paterno, reso intimo dalla sorte comune

di figli lontani da una comune madre-patria. E tale incontro rendeva più vivo e caro il ricordo dell'Italia lontana, e l'ombra del santuario faceva sentire più forte e soave l'amplesso della gran madre personificata nell'ambasciatore, e la religione patria suggeriva l'unione dei cuori ed uno spirito di preghiera per il bene d'Italia.

L'ambasciatore ebbe più volte parole di congratulazione e di ringraziamento, più volte esortò tutti a far onore alla patria con l'adempimento dei propri doveri sì religiosi che civili.

Sulla via gremita di popolo, in Chiesa, nella vasta sala delle opere parrocchiali, l'illustre ospite fu fatto segno a dimostrazioni di rispetto e di simpatia veramente straordinaria rese ancor più deliranti e commoventi dal rimoscato suono degli inni nazionali. Gli furono offerti fiori e vari doni preziosi, nonché un rinfresco veramente signorile. In tutti i suoi discorsi, specie in quello tenuto al popolo dal balcone della casa parrocchiale, ebbe parole di alto encomio per i missionari scalabriniani, e soprattutto per il P. Iannuzzi, per l'assistenza disinteressata e continua che essi prodigano ai connazionali. Disse di ritenere quella solenne ed indimenticabile dimostrazione non come fatta a sè, ma alla Madre Patria, di cui egli perciò godeva, in quel momento, di essere il primo rappresentante in America.

* * *

Mentre ci congratuliamo con i confratelli per l'onore reso e le soddisfazioni procurate al degno Rappresentante d'Italia, rinnoviamo a Lui l'omaggio della nostra stima ed ammirazione, e, poichè siamo convinti dell'influsso potente che esercita la Religione rispettata e praticata da tutti, facciamo

voti che il suo nobile e lodevole esempio sia seguito da quanti, specie all'estero, hanno il sacro dovere di inculcare e praticare il vero bene della Patria.



La morte di Mons. Ferrante

✠

Ci giunge da New-York l'annuncio della morte di Mons. Ferrante. Siamo certi che questa luttuosa notizia associerà al nostro rimpianto i cortesi lettori del periodico che ebbe più volte verso l'estinto parole di lode e di ammirazione.

La morte del compianto prelato è un lutto per l'Arcidiocesi di New-York di cui ultimamente era Vicario Generale, ma lo è molto più per quella colonia italiana e per la patria di cui egli aveva ben meritato con la sua opera e colle sue beneficenze.

Quando nell'estate del 1901 il nostro Ven. Fondatore visitò le proprie missioni negli Stati Uniti, il def. Mons. Ferrante fece parte di tutti i comitati formati dall'Episcopato, dall'Autorità governative e dalla colonia italiana per onorare Mons. Scalabrini. Fu altresì incaricato di porgergli l'attestato riconoscente del clero italiano al quale lo zelante Vescovo aveva predicato un corso di Esercizi spirituali nel Seminario di New-York.

Mons. Ferrante si mostrò sempre, come lo intuì Mons. Scalabrini, un'anima veramente sacerdotale, ricca di amor patrio; perciò, dopo una feconda attività ecclesiastica, ascese all'alta dignità di Vicario Generale nell'Arcidiocesi di New-York. Come sacerdote ed italiano ebbe a cuore non solo il

bene degli emigranti, ma anche quello del clero italiano di cui rialzò le sorti con grande vantaggio della Chiesa e prestigio dell'Italia.

In tutte le manifestazioni d'italianità non fu ad alcuno secondo, e cooperò anche efficacemente allo sviluppo della nostra società « S. Raffaele » istituita da Mons. Scalabrini per l'assistenza multiforme e provvidenziale degli emigranti al porto di New-York.

Ma le sue doti di sacerdote zelante e patriota sincero rifulsero particolarmente durante la guerra mondiale. Egli diede il suo valido appoggio a tutte le opere di carità cristiana e patria così da meritarsi alte onorificenze dal governo americano ed italiano.

Egli è morto serenamente dopo aver compiuto un gran bene, dopo aver spesa tutta la vita per l'umanità, per l'onore della Chiesa, per il buon nome d'Italia all'Estero.

Riconoscenti, rendiamo alla sua memoria benedetta l'omaggio di una viva ammirazione e invociamo alla sua bell'anima l'eterno riposo.

* * *

Mons. Gerardo Ferrante nacque a Frosinone (Roma) nel 1853, fece i suoi studi in patria e a Roma dove coprì la carica di ufficiale della Sacra Congregazione dei Riti. Passò a New-York nel 1892 in qualità di segretario dell'arcivescovo Corrigan, Canonista insigne fece parte di quella Curia Arcivescovile; nel 1915 fu nominato Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

Morì a New-York il 5 maggio u. s. nella Villa del S. Rosario assistito dalle buone suore di quell'istituto che lo veneravano come padre amantissimo.



La casa dell'emigrante a Roma

✽

Quest'opera provvidenziale, ideata e fervidamente voluta dal Barone di Giura che la volle posta sotto gli auspici della benemerita Federazione « Italica Gens », è oggi un fatto compiuto ed appare a tutti un vero conforto non solo per il povero emigrante, ma eziandio per chiunque sino a ieri doveva rattristarsi ed arrossire dinanzi ai forestieri, specie stranieri, per il pietoso, indecente spettacolo che presentavano le vie e le piazze adiacenti alla stazione ferroviaria, ingombrate qua e là da un ammonticchiarsi disordinato di uomini e di cose: uomini e donne, vecchi e fanciulli mal coperti, sudici, sdratiati sui propri bagagli formati di involti, di stracci, di arnesi da lavoro, esposti al sole ed alle intemperie, fermi lì di giorno e di notte.

Ogni anima di retto e gentil sentire entrando nella linda e decorosa casa dell'emigrante prospiciente la piazza di S. Maria Maggiore prova un indicibile sollievo e non può far a meno di lodare il benemerito Barone di Giura nonchè quanti cooperano al buon andamento di essa.

Con tutto che la casa dell'emigrante funzioni molto bene, pure non risponde ancora completamente al vasto programma del Fondatore, e ciò unicamente per deficienza di adeguati mezzi, specie finanziari. Quindi, ad esempio, non è in grado ancora di ricevere tutti coloro che si presentano alla sua porta, nè può dare ai ricoverati tutta quell'assistenza completa che è necessaria all'emigrante per evitare che questi divenga, in paese straniero, un *indesiderabile*, con suo gravissimo danno e con non minor vergogna della madre patria.

Perciò ben giustamente il Barone di Giura, oltre all'alloggio e al nutrimento materiale, fortemente desidera dare all'emigrante un cibo spirituale mercè l'opera della scuola, delle istituzioni patriottiche e della chiesa. Si anche per mezzo della chiesa, perchè l'emigrante, che è per natura religioso, spesso ha bisogno di imparare anche il modo ragionevole e decoroso di praticare la religione, onde non accada mai più che l'*italiano* sia messo alla porta delle chiese dagli stranieri appunto perchè non sa aver buon contegno nella casa di Dio.

Di questa deplorabile deficienza dei nostri emigranti, specie montanari, ci siamo già occupati ripetutamente; tuttavia a tempo opportuno non mancheremo di ritornare sull'argomento.

Intanto plaudiamo all'opera multiforme del Barone di Giura, e facciamo voti che quanti amano davvero il bene dell'emigrante e del Paese abbiano a partecipare con tutti i mezzi a questo novello apostolato per renderlo quanto prima rispondente completamente al nobile e duplice scopo del suo Fondatore.



NOTIZIARIO

✽

Il Senato Americano ha approvato il disegno di legge « Dillingham » che limita l'immigrazione negli Stati Uniti al 3 per cento delle persone di ciascuna nazionalità che vi si trovavano nel 1910.

La legge durerà 14 mesi, che cominceranno dopo 15 giorni dalla sua andata in vigore.

Non si fa alcuna eccezione nè per nazionalità, nè per motivi particolari.

Per effetto di questa nuova legge,

in un anno potranno entrare negli Stati Uniti come immigranti 355,461 persone, delle quali soltanto 40,294 Italiani.

Questa nuova legge nord-americana, fa giustamente osservare l'on. Cabrini, reca indubbiamente un grave colpo all'economia italiana, perchè la percuote proprio nel periodo in cui, per l'aggravarsi della crisi industriale, essa avrebbe maggiormente bisogno di poter contare sui mercati di lavoro esteri per alleggerire e sfollare il mercato di lavoro interno. Si determinerà inoltre una forte contrazione nelle rimesse o risparmi degli emigranti, e con ciò verrà meno un notevole coefficiente al miglioramento della nostra situazione finanziaria risultante dalla guerra alla quale l'Italia ha partecipato per gli ideali di giustizia internazionale.

*** **Chicago Ill.** Le funzioni della Settimana Santa riuscirono grandiose nel loro insieme in tutte le chiese Italiane.

Non ostante la pioggia ed il maltempo le nostre chiese furono sempre stipate di popolo alle funzioni del mattino e più a quelle della sera. La fede sopita si risveglia in questi giorni nel popolo Italiano, desideroso di gustare i mesti e più dolci commovimenti già provati in altri tempi nella madre patria.

I fiori poi per il S. Sepolcro furono abbondantissimi, freschi e di ogni qualità, specialmente i gigli bianchi.

Alle funzioni di Pasqua molti non poterono entrare nelle chiese data l'abbondanza di popolo che pur riempiva le scale e gli atrii. Nessun disordine però si ebbe a notare, stante il contegno devoto e calmo dei nostri connazionali, i quali, specie in quei giorni, largheggiando nel dare offerte per le opere parrocchiali dimostrarono assai bene che quanto più essi si elevano nella scala sociale, tanto più ricono-

scono il bisogno e il dovere di cooperare in tutti i modi alla vita delle opere religiose e sociali.

Fin dalla Domenica delle Palme cominciò ad essere grande l'affluenza del popolo, desideroso di avere per la propria casa un segno benedetto della pace tanto desiderata in questi tempi. I grossi fasci di palme furono esauriti in poco tempo e presi letteralmente a ruba.

Nel breve giro del mese di aprile S. Ecc. il nostro Arcivescovo Mons. Mundelain amministrò personalmente la Cresima in tutte le chiese tenute dai Padri di S. Carlo. Migliaia di fanciulli e fanciulle si accostarono alla S. Comunione e ricevettero l'abbondanza dello Spirito Santo.

Spettacolo questo veramente consolante! Tutti, bene abbigliati con i loro vestitini nuovi, col distintivo sacro al petto e la fascia bianca al braccio, si accostarono devotamente al S. Altare a cibarsi del Pane Celeste ed a ricevere il sacro Crisma sulla loro fronte serena.

Quanta diversità tra questi ed i nostri piccoli e sconci bolscevichi che cominciano a pullulare nella nostra bella Italia! Religione, buona educazione e civiltà sono sinonimi, ed i nostri bambini qui nelle parrocchie Italiane ne sono una prova lampante. L'America che si poggia su queste fondamenta può guardare con fiducia all'avvenire.

*** La Chiesa Italiana dell'Addolorata, una delle più antiche come fabbrica e come chiesa qui a Chicago Ill., si va rivestendo a festa. Un Comitato di Giovani Cavalieri di Colombo, radunati dal Rev. P. Gambera, uno dei primi missionari qua inviati da Mons. Scalabrini, e da 32 anni infaticabile lavoratore in molte nostre chiese, si è messo all'opera e con sottoscrizioni private e con divertimenti preparati diligentemente nella colonia, è riuscito

già a radunare qualche migliaio di dollari. Così il decoro della casa di Dio ed anche della Colonia sarà mantenuto alto da questo manipolo di veri Cavalieri di Colombo, stretti nella loro azione attorno al proprio vessillo, capitanati dal proprio Pastore.

*** « Santa Lucia ». Questo fu il dramma a cui assistette domenica sera, 3 aprile, nel « basement » della Chiesa di S. Rocco, un numeroso e scelto pubblico di Thorton R. I. I personaggi del dramma, volonterose signorine del luogo, inaugurarono la loro prima comparsa sul palcoscenico in modo più che soddisfacente.

Tutte le brave dilettanti furono ammirate ed applaudite. Sedeva al piano la Signa Ermelinda Martellucci.

Dopo il 3° atto una ragazzina decenne interpretò magnificamente « Il Canto dell'Esule » del Cagliero. A due intermezzi cantò un bravo tenore. Seguì al dramma una farsa brillantissima eseguita magnificamente che mandò in visibilio il mondo grande e piccolino degli spettatori.

Il trattenimento fu dato a beneficio della Chiesa di S. Rocco; il Rev. P. Berti venne ampiamente compensato delle sue fatiche per la preparazione di quella serata.

*** Durante la settimana di Passione si tenne nella nostra chiesa di S. Lazzaro in E. Boston la Santa Missione. Mai come quest'anno fu veduto un concorso di popolo così numeroso. Il R. P. L. Toma, che dirige con zelo questa parrocchia, prevedendo che la chiesa sarebbe stata insufficiente ad accogliere la piena di persone, dispose che si avesse un doppio corso di esercizi (predica e Benedizione), uno, in italiano, per gli adulti, predicato dal M. R. P. Strazzoni, dalle 7 alle 8 pom.; l'altro, in inglese per la gioventù, dalle 8 alle 9 pom., predicato dal passionista P. Celestino di Brighton, Mass.

E la chiesa veniva stipata di gente per ben due volte ogni sera. La chiusura della missione fu tenuta nella Domenica delle Palme, e riuscì assai devota e solenne.

Il P. Toma, constatando che ormai la chiesa è troppo piccola per la sua crescente popolazione, sta raccogliendo i fondi necessari per costruirne una più spaziosa.

Elenco delle nostre Missioni

Negli Stati Uniti.

1. **New York.** S. Gioacchino, 26 Roosevelt St. — Rev. V. Iannuzzi, A. Lazzarin e P. Angeli.
2. **New York.** Madonna di Pompei, 210 Bleecker St. — Rev. A. Demo, R. Lorenzoni, P. Dotto, G. A. Marchiggiani e R. Secchia.
3. **New York.** S. Raffaele, Segretariato di emigrazione, 10 Charlton St. — Rev. G. Moretto.
4. **New Haven Conn.** S. Michele, 29 Wooster Place. — Rev. L. Quaglia, G. Cavigiolo e D. Dellarole.
5. **New Haven Conn.** S. Antonio, 25 Gold St. — Rev. B. Marenchino, L. Merlo e L. Rusca.
6. **Providence, R. I.** Spirito Santo, 472 Atwells Ave. — Rev. A. Strazzoni, V. Cangiano, G. Quaglia, P. Gorret e C. Sassi.
7. **Providence, R. I.** S. Bartolomeo, 45 Moorfield St. — Rev. F. Parenti.
8. **Thorton R. I.** Clemence St. — Rev. F. Berti.
9. **Bristol R. I.** 141 State St. — Rev. G. Poia.
10. **Boston Mass.** 12 North Square. — Rev. R. D'Alfonso, O. Alussi, L. Buggini e A. Perretto.
11. **East Boston Mass.** 125 Leyden St. — Rev. L. Toma.

PICCOLA POSTA

12. **Somerville Mass.** 10 Vine St. — Rev. N. Properzi.
13. **Framingham Mass.** 187 Waverly St. — Rev. P. Maschi.
14. **Utica N. Y.** 649 Jay St. — Rev. G. Formia, E. Raschiotti e G. Peoma.
15. **Syracuse N. Y.** State St. — Rev. P. Parolin e G. D'Andrea.
16. **Buffalo N. Y.** 160 Court St. — Rev. A. Vanoli, S. Sartori e D. Belliotti.
17. **Fredonia N. Y.** 42 Orchard St. — Rev. L. Ziliani.
18. **Chicago Ill.** Madonna Incoronata, 218 Alexander St. — Rev. C. Delbecchi e D. Canestrini.
19. **Chicago Ill.** Angelo Custode, 717 Forquer St. — Rev. M. Ciuffoletti e C. Molinari.
20. **Chicago Ill.** Madonna Addolorata, 909 W Grand Ave. — Rev. G. Gambera e L. Franchinotti.
21. **Chicago Ill.** Madonna di Pompei, 1224 Mac Allister Pl. — Rev. Carlo Fani e M. Favero.
22. **Chicago Ill.** S. Michele, 2325 W 24 Place. — Rev. D. Angeli.
23. **Melrose Park Ill.** 1001 23 Ave. — Rev. B. Franch.
24. **Cincinnati O.** 527 Boadway. — Rev. G. Chiotti.
25. **Kansas City Mo.** 911 Missouri Ave. — Rev. C. Biancotti e A. G. Stefanetti.

In Brasile.

1. **S. Paolo.** S. Antonio, Rua Direita. — Rev. F. Consoni.
2. **S. Paolo.** Orfanotrofio C. Colombo, Caixa do correio 531. — Rev. M. Simoni e P. Enrico Preti.

(Continua)

Bento Gonçalves. Dei ricercati Salton Giovanni e Luigi Brum attendiamo ancora notizie precise dalle competenti autorità di Cison e di S. Zenone.

Guaporè. Di Pietro Galauresi nessuna notizia: continuano le nostre ricerche.

☉ Rinnoviamo vivissime raccomandazioni ai confratelli di rispondere con sollecitudine alle preghiere fatte loro sull'ultima pagina del precedente fascicolo.

☉ Nonostante che la guerra mondiale sia cessata da lungo tempo, il servizio postale spesso lascia a desiderare, perciò chiunque non avesse ricevuto qualche fascicolo del nostro periodico è pregato di notificarcelo.

☉ Chiunque si troverà nella necessità di rivolgersi a noi per commissioni è pregato di farlo con chiarezza e di fornirci tutti i dati indispensabili.

☉ Causa lo sciopero degli impiegati sono tuttora parzialmente sospesi o intralciati i servizi postali: perciò siamo già da molti giorni privi della corrispondenza postale, nè sappiamo quale ritardo avrà a subire la spedizione e il recapito del presente fascicolo: i buoni lettori ci sappiano comprendere e compatire.

IMPRIMATUR: FR. ALBERTUS LEPIDI Ord. Praed., S. P. A. Magister
 IMPRIMATUR: † IOSEPHUS PALICA, Archiep. Philippen., Vic. Ger.

ALFREDO FOGLIETTI *Gerente responsabile.*

TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX